



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

DGGA
DIREZIONE
GENERALE
PER GLI
ARCHIVI

La rivolta di Reggio Calabria (1970-1971)

di Luigi Ambrosi (2012)

L'origine

La rivolta di Reggio Calabria è uno dei moti di protesta più significativi della storia dell'Italia unita, per durata e intensità: diversi mesi di guerriglia urbana e di repressione poliziesca, con frequente uso del tritolo e delle armi da fuoco, centinaia di feriti e cinque morti.

Essa fu innescata nel luglio 1970 dalla disputa tra Reggio e Catanzaro per il titolo di capoluogo del nascente ente Regione, che ne fu l'imprescindibile motivo originario. La rivendicazione reggina fu sostenuta con riunioni, comizi, cortei e scioperi, promossi da esponenti locali della Democrazia cristiana, alla guida del Comune e della Provincia. Accanto a essi si schierarono progressivamente membri dei partiti laici di governo, del Movimento sociale italiano, del sindacato e dell'associazionismo (cattolici, in particolare) e della Chiesa. Il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano, pur con qualche dubbio, non aderirono alla protesta, basata su un trasversale senso di appartenenza territoriale che assunse la forma di blocco socio-politico localistico.

La rivolta e i fatti di sangue

L'ordine pubblico a Reggio Calabria fu posto fortemente in crisi dalla guerriglia urbana che si scatenò, dopo i primi interventi repressivi, per diversi mesi e che causò la morte di tre manifestanti o passanti (Bruno Labate il 15 luglio 1970, Angelo Campanella il 17 settembre 1970, Carmine Jaconis il 17 settembre 1971) e di due poliziotti (Vincenzo Curigliano il 17 settembre 1970 e Antonio Bellotti il 16 gennaio 1971). Durante manifestazioni collegate indirettamente alla rivolta o a causa del clima creato da essa, morirono Giuseppe Malacaria il 4 febbraio 1971 a Catanzaro e Giuseppe Santostefano il 31 luglio 1973 a Reggio Calabria.

La crisi dell'ordine pubblico dipese soprattutto dal fatto che, per vari mesi, gli esponenti politici calabresi e il governo nazionale di centro-sinistra, presieduto dal democristiano Emilio Colombo, non riuscirono a trovare nessuna mediazione capace di placare un conflitto riguardante la distribuzione di ulteriori opportunità di crescita e di sviluppo. Soluzione che giunse solo nel febbraio 1971, con l'assegnazione del titolo di capoluogo e della sede della Giunta regionale a Catanzaro, la sede del Consiglio regionale e del V centro siderurgico a Reggio Calabria, la sede dell'università a Cosenza.

Dopo qualche settimana dal principio della rivolta, la gestione del movimento per il capoluogo era passata a vari comitati cittadini, soprattutto al Comitato d'azione, capeggiato da un sindacalista della Cisl locale, Francesco (detto Ciccio) Franco, che, all'insegna del motto «Per Reggio capoluogo: boia chi molla!», rimase egemone fino al termine. Così il tono prevalente della protesta diventò quello antipartito, di una retorica populista critica verso la “partitocrazia”, il sistema dei partiti nel suo complesso.

Su queste basi, delusione per lo “scippo” del capoluogo e discredito della classe politica locale e nazionale, il Msi costruì in città uno straordinario successo alle elezioni politiche del 1972 e un radicamento territoriale ravvisabile per diversi decenni. Il partito di Giorgio Almirante sostenne la protesta – anche violenta – dei reggini, senza però sconfessare la propria contemporanea vocazione d'ordine.

Il protagonismo della destra extraparlamentare (soprattutto Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie e Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, ma anche Ordine nuovo di Pino Rauti) e la presenza della 'ndrangheta attestano l'inquadramento della protesta reggina in una fase della storia italiana costellata di misteriose trame eversive, di numerosi episodi di “strategia della tensione”.

Questo è il contesto del deragliamento del treno *Freccia del Sud* a Gioia Tauro il 22 luglio 1970, con la morte di sei passeggeri, l'azione terroristica con le conseguenze più drammatiche tra le numerosissime che si verificarono fino alla manifestazione sindacale dell'ottobre 1972. È stato ormai accertato che si trattò di un attentato, sebbene – insolitamente rispetto al precedente di piazza Fontana del 1969 – ne fu occultato per anni il carattere doloso. Inoltre, le risultanze giudiziarie risultano contrastanti e incerte: ad esempio, sulla base di un'analisi storica di esse, gli studiosi più attenti hanno escluso l'intenzione omicida dell'esplosione, che non era stata la prima e tanto meno l'ultima tra le numerosissime – senza spargimento di sangue – avvenute lungo il tracciato ferroviario e in città. Questi aspetti rendono problematica la definizione della strage di Gioia Tauro quale tassello della “strategia della tensione”, intesa come “unico piano” strategico di respiro nazionale, indirizzato al colpo di Stato Borghese del dicembre 1970 e della rivolta quale coerente e lineare patto di alleanza finalizzato alla strumentalizzazione della protesta reggina, da parte della destra eversiva e della 'ndrangheta.

Sempre sulla base delle ricostruzioni in sede giudiziaria, infatti, non è agevole riscontrare una linea unitaria dell'organizzazione criminale, che comprenda le 'ndrine più importanti, e una coerente continuità nel perseguirla anche soltanto da alcune di esse (qualche pentito ha raccontato del disimpegno di alcune famiglie e di scontri tra affiliati collocati su opposte barricate, ecc.).

Alcuni esiti

In ogni caso, non è stato ancora effettuato un sistematico studio della carte processuali che, per quanto riguarda i fatti cruenti di piazza si trovano disseminate tra Potenza, Bari e Salerno (dove furono spostati i dibattimenti, in base al "legittimo sospetto" che quello di Reggio Calabria non fosse l'ambiente più adatto per il loro svolgimento) e, riguardo agli attentati terroristici, tra le procure (Reggio Calabria, Milano ecc.) che si sono occupate di stragi e strategia della tensione.

La valenza nazionale della rivolta di Reggio sta in altri numerosi visibili aspetti: limpido esempio di protesta, nata sull'onda della grande trasformazione che anche il Mezzogiorno attraversò tra gli anni Cinquanta e Sessanta, senza che il sistema politico dimostrasse di saperla governare; competizione e rivalità tra territori, secondo una logica localistica, dominante i rapporti politici tra periferia e centro, incurante di progetti di sviluppo coerenti, come avviene tuttora con la proliferazione delle nuove province e di piccoli e grandi particolarismi; eccezionale crisi dell'ordine pubblico, con pesanti conseguenze nel rapporto tra cittadini e Stato; affermazione su basi di massa di una retorica populista avversa ai partiti, che oggi chiameremmo "antipolitica", che mostrò anticipatamente una crisi di consenso del sistema politico repubblicano.

Bibliografia

L. M. Lombardi Satriani, [*Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*](#), Milano, F. Angeli, 1979.

V. Bova, [*Reggio Calabria. La città implosiva. Modernizzazione e degrado di una città, nascita e morte di un movimento*](#), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

E. Ciconte, [*Processo alla 'ndrangheta*](#), Roma-Bari, Laterza, 1996.

L. Ambrosi, [*La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*](#), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

@ Luigi Ambrosi
Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
inserito il 21/06/2012